

*Alan W. Watts*  
**Una significativa insensatezza**  
Il senso del senza senso

Si dice molto frequentemente che la radice della maggior parte dell'infelicità umana è la sensazione che la vita non ha nessun significato. Suppongo che questo è detto più spesso in circoli interessati alla psicoterapia, perché la sensazione della mancanza di significato è spesso collegata alla presenza della nevrosi. Sono molte le attività che si è incoraggiati a intraprendere: le filosofie in cui credere, le religioni cui aderire, sono raccomandate in base al fatto che danno alla vita un significato. Penso che sia molto affascinante pensare a cosa significa proprio quest'idea in sé o che cosa s'intende quando si dice che la vita deve avere uno scopo. Ricordo molto bene quando da bambino in chiesa ascoltavo i sermoni in cui il predicatore faceva costantemente riferimento al disegno di Dio, per voi e per me, e non sono mai riuscito a capire quale fosse questo disegno, perché quando lo si interrogava a questo proposito il buon reverendo pareva evasivo. Qual è il disegno di Dio per il mondo? Eravamo soliti anche cantare un inno: Dio realizza il suo disegno anno dopo anno. La chiave migliore che se ne poteva dare era in una specie di *refrain* dell'inno: "Il tempo sempre più si avvicina, il tempo, che certamente ci sarà, in cui tutta la terra sarà piena della gloria di Dio, come l'acqua riempie il mare." Naturalmente questo solleva il problema, cos'è la gloria di Dio?

È abbastanza ovvio, credo, che quando parliamo del significato che la vita può avere o non avere, non usiamo il senso che comunemente si dà al termine "significato", come attributo di un segno, non diciamo che ci aspettiamo che quest'universo naturale si comporti come se fosse un insieme di parole significanti qualcosa di diverso da se stesse. Non è il punto di vista che ridurrebbe le nostre vite nel mondo meramente allo stato di una scienza. È ovviamente in un senso diverso da questo che Goethe ha scritto i famosi versi alla fine del *Faust* :

*Alles Vergängliche  
Ist nur ein Gleichnis<sup>1</sup>*

Quindi, un simbolo di cosa? Cosa vogliamo sentire, cosa ci può soddisfare come significato che si nasconde in questo mondo? Accade così spesso che non seguiamo fino in fondo le nostre idee e i nostri desideri. La maggior parte delle cose che vogliamo più appassionatamente sono cose che abbiamo visto solo di sfuggita. I nostri ideali sono spesso suggestioni, accenni e non sappiamo veramente cosa intendiamo quando ci pensiamo, ma c'è questa sensazione indistinta per cui sentiamo che la vita deve avere un significato e essere un simbolo almeno in questo senso e non semplicemente un simbolo arido, come un mero segno. Oppure può anche significare che la vita è piena di significato e l'individuo sente che la sua vita conta qualcosa quando appartiene e s'inserisce nella realizzazione di qualche impresa di gruppo. Sente di far parte di un progetto e anche questo sembra dare alle persone un senso di gran soddisfazione.

Ma dobbiamo andare a fondo anche di quest'aspetto. Perché un progetto, perché l'associarsi con altre persone dà la sensazione di un significato? Dipende forse da un altro senso del significato che si sente che la vita ha un senso quando si soddisfano appieno le proprie esigenze biologiche, compreso il senso della fame, il senso dell'amore, il senso di potersi esprimere in un'attività e così via. Ancora una volta dobbiamo spingere più avanti quest'indagine. A cosa sono indirizzate realmente le nostre esigenze biologiche? Sono semplicemente cose proiettate sempre verso il futuro, la biologia e i suoi processi non sono altro che un andare avanti per andare avanti per andare avanti.

---

<sup>1</sup> "Tutto ciò che è mortale non è altro che un simbolo".

Oppure c'è un quarto senso, più teologico, del senso della vita? In ogni modo in tutte le religioni teistiche il significato della vita è Dio stesso. In altre parole, tutto questo mondo significa una persona, significa un cuore, significa un'intelligenza, e il rapporto di amore tra Dio e l'uomo è il significato del mondo. La vista di Dio è la gloria di Dio e così via.

Ma ancora una volta c'è qualcosa che va esaminato ulteriormente. Cosa cerchiamo nell'amore per una persona, e anche per una persona nel senso del Signore Dio. Qual è il suo contenuto? Per cos'è che ci struggiamo? Se torniamo al primo punto, alle parole di Goethe che tutto ciò che è transitorio non è altro che un simbolo, e che vogliamo sentire che tutte le cose hanno un significato, a me sembra che c'è un senso con cui spesso usiamo il termine "significato", in cui sembra che il termine sia scelto abbastanza naturalmente, eppure al tempo stesso non è proprio il termine giusto. Diciamo, per esempio, spesso della musica che sentiamo che è ricca di significato, mentre esattamente nello stesso momento non intendiamo che esprime qualche emozione concretamente definibile e certamente non imita i rumori della natura. La musica a programma, che imita semplicemente qualcos'altro e deliberatamente si propone di esprimere tristezza o gioia o quello che sia, non è quella che intendo io. Così, spesso, quando uno ascolta il bello stile arabesco dei compositori barocchi, Bach o Vivaldi, si sente che è pieno di significato non perché significa qualcosa di diverso da quello che è, ma perché appaga così com'è. Usiamo allora questo termine "significato" molto spesso in quei momenti quando la nostra ricerca impetuosa di pienezza si acquieta e ci concediamo un po' di spazio per osservare le cose, le cose comuni, come cose che vale la pena guardare. In quei momenti in cui la nostra agitazione si è proprio acquietata, troviamo significative cose in cui non ci aspetteremmo affatto di trovare un significato. Questa, dopotutto, è l'arte di quei fotografi che hanno il genio di indirizzare l'obiettivo su cose come una vernice che si spella su una vecchia porta, o fango e sabbia e sassi su una strada sterrata, facendoci vedere così che se guardiamo queste cose in un certo modo sono significative, ma non possiamo dire in che senso sono significative, ma piuttosto che hanno un senso in sé o forse il significato è nella qualità dello stato d'animo con cui ci accorgiamo di sottovalutare il senso del mondo rinviando sempre a un momento successivo la ricerca di questo senso.

Questo linguaggio è tutto naturalmente vago e impreciso perché credo che usiamo il termine sbagliato. Anche se non completamente sbagliato, poiché, come ho detto, ci viene del tutto naturale. È stato Clive Bell, il grande esperto di estetica, che sostenne che quello che caratterizza l'arte, e particolarmente il successo estetico nella pittura è la creazione di una forma ricca di significato. Ancora una volta un'espressione molto vaga e imprecisa, ma che è certamente un attributo non solo di quei momenti in cui siamo intimamente tranquilli, ma anche di quei momenti di profonda esperienza spirituale di quella che si può chiamare *moksha* (liberazione) nell'induismo, o *satori* nello zen. In quei momenti il senso del mondo sembra essere il mondo stesso, sembra essere quello che sta succedendo ora. Non cerchiamo altro. La trama sembra giustificarsi in ogni momento del suo sviluppo.

Ho segnalato che questa è in particolare una caratteristica della musica, ma lo è anche della danza. La sensazione di essere una cosa sola col proprio compagno, portare avanti uno schema di vita dotato di significato, è quello che ho citato come il secondo senso che si può dare al significato del mondo. Ancora una volta, caratteristica di questa sensazione è che si realizza in sé stessa. Danzare non è andare da qualche parte, quando balliamo in una sala da ballo non abbiamo una destinazione, giriamo semplicemente all'interno di una stanza. È nel farlo, nell'eseguire il percorso, nel cantare la musica con altre persone, che benché non sia una cosa che conduce da nessuna parte al di fuori di sé stessa, lo stesso cogliamo il senso di un significato. E questo è ovviamente anche il senso che spesso abbiamo nella soddisfazione di impulsi biologici. "Non si vive per mangiare e non si mangia per vivere". Non ne sono affatto sicuro, sono sicuro che spesso vivo per mangiare, perché trovo assolutamente piacevole stare seduto intorno a un tavolo con altre persone - non mi piace mangiare da solo - godendomi il pasto. Mentre lo facciamo non pensiamo, o almeno certo io non ci penso, che dobbiamo mangiare perché ci fa bene o che dobbiamo ingozzare qualcosa, come ha detto

Henry Miller, e inghiottire una dozzina di vitamine semplicemente perché il nostro sistema ha bisogno di nutrimento.

Ricordo che recentemente su un rapporto per i consumatori c'era un articolo sul pane, e c'era stato un dibattito con una serie di lettere di protesta dove si diceva che il pane bianco che si compra nei negozi è assolutamente immangiabile e manca di elementi nutritivi, e che è molto meglio mangiare il pane grezzo dei contadini e gli esperti rispondevano che il nostro pane bianco è perfettamente dotato di elementi nutritivi e che in realtà non c'è proprio nessun problema. Quello che io mi sentivo di dire è che non è un problema di pane privo vitamine essenziali, il pane non è una medicina, è cibo e le lagnanze possono essere che è cucina mal fatta, non sa di niente. Tendiamo troppo spesso a guardare al cibo per vedere se ci farà bene o male più che non al piacere di mangiarlo.

Se la soddisfazione delle esigenze biologiche deve avere un significato, certo il punto di queste esigenze non è quello fattuale della mera sopravvivenza. Potremmo dire che la caratteristica essenziale dell'individuo consiste nel suo contributo al benessere della specie, e la caratteristica essenziale della specie consiste nel riprodurre se stessa per riprodurre se stessa per riprodurre se stessa e così via. Ma questo non è affatto una caratteristica essenziale, è semplicemente un fatto. Certo la specie continua, perché continuare è ottimo, perché è divertente e se non lo è e non lo sarà mai, allora ovviamente non c'è nessun senso nell'andare avanti. Vediamola dal punto di vista più edonistico. Poi, quando arriviamo alla domanda: "cosa è divertente? Qual è la sua gioia?" Arriviamo di nuovo a qualcosa che non si può spiegare molto bene con il linguaggio normale del significato, di ciò che conduce a qualcos'altro. E questo diventa ancora più vero se lo pensiamo nel linguaggio teologico dove il significato della vita è Dio.

In tutte le religioni teiste cosa fa Dio? Qual è il significato di Dio? Perché crea l'universo? Qual è la sostanza dell'amore di Dio per la sua creazione? La schietta risposta degli indù è che il Dio ha manifestato il mondo per *lila* che è il termine sanscrito per gioco. È detto in modo analogo nelle scritture ebraiche (o Antico Testamento cristiano), nel Libro dei Proverbi, dove c'è un discorso meraviglioso della Sapienza Divina, Sofia, che nel descrivere la funzione della Saggezza Divina nella creazione del mondo - il mondo in altre parole è una manifestazione della Saggezza di Dio -, la Saggezza usa la frase che nel produrre gli uomini, gli animali e tutte le creature della terra, la Saggezza gioca, ed è la gioia della Saggezza giocare alla presenza di Dio. È analogo quello che si dice nelle Scritture che il Signore Dio ha creato il mondo per il suo piacere, in un certo senso questo significa di nuovo per gioco. Certo questo sembra essere quello che fanno gli angeli del cielo, secondo la descrizione simbolica tradizionale del Cielo: attorniano l'Onnipotente cantando "Alleluia, alleluia, alleluia" per tutta l'eternità. Alleluia può avere avuto qualche significato in origine, ma come viene usato adesso non significa nulla, ad eccezione di quello che sarebbe nella nostra parlata, "Yuppie", è un'esclamazione di gioia senza senso.

È stato Dante, nel *Paradiso*, che ha descritto il canto degli angeli come la risata dell'universo. Questo senso del senza senso come tema dell'attività divina emerge anche fortemente dal libro di Giobbe. Ho sempre pensato che il Libro di Giobbe, è il libro più profondo di tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento, perché sentiamo il problema dell'uomo giusto che ha sofferto e tutti i suoi amici cercano di razionalizzare e dicono: "Devi avere sofferto perché...", "Dopo tutto, in realtà, avevi un peccato segreto e quindi meritavi la punizione di Dio" o in qualche altro modo. Dopo i loro discorsi, sulla scena appare il Signore Dio, e dice "Chi è costui che oscura il consiglio con parole insipienti?" Poi prosegue proponendo a Giobbe e ai suoi amici una serie di quesiti assolutamente insolubili, facendo rilevare tutte le apparenti irrazionalità e cose prive di senso della sua creazione. "Perché" dice per esempio "faccio piovere sul deserto dove non c'è nessun uomo?"

La maggior parte dei commentatori del Libro di Giobbe finiscono con l'osservazione: "Questo pone il problema della sofferenza e il problema del male, ma in realtà non dà un risposta". Eppure alla fine Giobbe sembra essere soddisfatto, in qualche modo si arrende all'apparente irragionevolezza del Signore Dio e credo che questo non sia perché Giobbe è stato sconfitto e indebitamente colpito dall'autorità regale, monarchica e paternalistica della divinità e non osa più

replicare, ma perché si rende conto che le domande stesse sono la risposta. Credo che di tutti i commentatori del Libro di Giobbe quello che più si è avvicinato a questo punto sia stato il vecchio G.K. Chesterton, che una volta ha fatto l'ottima osservazione che una cosa è guardare con meraviglia la gorgone o un grifone, creature che non esistono, ma è del tutto diverso guardare un ippopotamo, una creatura che esiste, ma sembra non esistere. In altre parole che tutto questo strano mondo è colmo di forme bizzarre come gli ippopotami, e quando le guardi da un certo punto di vista - pietre e alberi, acqua e nuvole e stelle - per cui non le si dà per scontate, sono bizzarre come gli ippopotami o qualsiasi forma immaginaria come le gorgoni o i grifoni, o cose del genere. Sono del tutto improbabili ed è in questo senso che, credo, sono degli alleluia come lo sono le canzoni senza senso. Perché ci piace il *nonsense*? Perché ci piace Lewis Carroll con il suo:

*Twas brillig, and the slithy toves  
Did gyre and gimble in the wabe;  
All mimsy were the borogoves,  
And the mome raths outgrabe.*<sup>2</sup>

Perché tutte quelle vecchie canzoni inglesi sono piene di “*fould riddle ido*” e “*hey nonny nonny*” e di tutti quei ritornelli spumeggianti? E com'è che quando ci appassioniamo al jazz cominciamo a fare “*boody boody boody boo*” e così via, e ci divertiamo a seguirne lo *swing*?

È questa partecipazione alla splendida insensatezza di fondo a essere nel centro del mondo, che non va da nessuna parte, che è una danza. Ma sembra che solo in momenti di straordinaria percezione e illuminazione ne cogliamo il punto e scopriamo che l'ultimo vero senso della vita è il senza senso, che il suo fine è non avere un fine e che il suo senso è la mancanza di senso. Eppure, per parlarne, vogliamo continuare a usare il termine “significativo”, “significativa insensatezza”, sì, un'insensatezza che non sia semplicemente caos, che non sia un dire a vanvera un sacco di sciocchezze, ma che abbia in sé ritmo, affascinante complessità, una specie di opera d'arte. E' in questa genere di insensatezza che cogliamo il senso più profondo.

(traduzione di Stefano Zezza)

Tratto da: “La Stella del Mattino”, n.4/2007

---

<sup>2</sup> Era la brilla, e i fanghilosi tavi/ Ghiravano e ghimblavano nel biava./Mensi e procervi erano i borogravi,/e il momico rattoo superiava. [trad. Torino, Einaudi, 1978, pag.135]